Zeitschrift: L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo

Band: 87 (1945)

Heft: 12

Heft

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 09.08.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Lugano, Dicembre 1945 N. 12

L'EDUCATORE
DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Società «Amici dell'Educazione del Popolo»
Fondata da STEFANO FRANSCINI, il 12 settembre 1837

Direzione: Dir. ERNESTO PELLONI - Lugano

Vita scolastica nostrana

La sera del 20 otttobre 1945 il Corpo insegnante delle Scuole Comunali e degli Asili di Lugano offrì un banchetto al Direttore Ernesto Pelloni, al «Cenacolo Fiorentino», per festeggiare il XXXV di direzione e il XL di attività nelle Scuole luganesi. In risposta alle unanimi e nobili attestazioni di stima e di affetto e ai discorsi dei docenti Michele Rusconi e Angelina Bonaglia, del prof. Attilio Petralli, dell'ispettore Teucro Isella e dell'on. avv. prof. Alberto De Filippis, il festeggiato così si espresse:

On. Consigliere, Docenti, Amici,

A me, ora, tocca parlare: dopo essere stato oggetto di tante gentilezze, che l'animo mi han ricolmo di gratitudine. Venuta è la mia volta e mi avvedo che non ho facoltà di scelta delle parole per l'esordio. Penso a quella capretta veduta, giorni sono, in mezzo a un gran prato verde di tutte le speranze di questo mondo disperato, la quale era legata con una corda a un piuolo, e la corda era poca: due lanci e il giro del piuolo era compiuto. Nel caso mio, due parole e tutto è detto: trentacinque anni! *Impossibile uscir di lì. Trentacinque anni: cinque volte sette, sette volte cinque: così l'abaco. Ma, nel caso concreto, la cosa non è così semplice. Ci son di mezzo migliaia e migliaia di anime in boccio, di anime in fiore. Altro che abaco! Si tratta di cinque volte sette leve di scolari e di scolare, di sette volte cinque leve ... A pensarci c'è da confondersi!*

Trentacinque anni: una bella pila! Son tentato di imitare i bambini dei nostri asili che giuocano coi cubi: ecco alla base il cubo dei primi dieci anni. e sopra nove anni, e sopra sette, e su e su cinque e tre e, al sommo, l'ultimo anno, il 1945 ...

Devo aggiungere che nel 1945, guardando l'almanacco mi son sorpreso più di una volta a pensare: questo giorno è la trentacinquesima volta che lo vivi nelle scuole? Taccio che, non trentacinque, ma quaranta ne sono passati, se conto i cinque d'insegnamento, dalla metà di settembre del 1902 a San Martino del 1907. Tutto vero. Nondimeno, in certi momenti, stento a persuadermene. Gli è che la vita è un eterno presente, e il presente è il passato vivente in noi e proteso verso l'avvenire, verso la creazione di nuova vita spirituale, che si brama sempre migliore. Come dire che non c'è tempo per rimpianti. Vero anche questo. Ma non toglie che tutti quegli anni siano passati: anche se non ci fosse, con la sua testimonianza implacabile, il calendario a dir di sì, ci sarebbero i ricordi che mi si affollano nella mente e questo familiare ed eletto convivio.

Ricordo ... Nominato direttore il 24 agosto del 1910, l'inaugurazione del nuovo anno scolastico andò al 3 di ottobre. Il mio primo atto, atto non privo di ardimento, fu un discorso piuttosto

ampio, preparato in quelle cinque settimane d'intervallo e vertente nientemeno che sull' ideale educativo. *Ero molto giovane allora e quando si è giovani non esistono difficoltà. L'ho riletto giorni sono quel discorso, dopo tanti eventi. Devo confessare che mi ci sono riconosciuto. Vi ho riveduto come in uno specchio la mia anima di allora e, posso ben dire, di ora. Vi ho ritrovato, per esempio, la mia avversione alla scuola che non sia seria e serena esperienza dei fanciulli e delle fanciulle, esperienza di tutta l'anima: cuore, mani, intelletto. Vi ho ritrovato l'ansiosa volontà di vedere nitidamente i doveri dell'ora per far convergere gli sforzi di tutti verso un'unica meta: il bene degli allievi, per il bene della comunità. Oggi come allora. Oggi, certamente, con maggiore consapevolezza, perchè tanti anni non sono trascorsi invano.*

E so bene da che proveniva quell'ansia giovanile, ond'era pervaso quel discorso, ansia di rinnovare secondo un meditato disegno: proveniva dalla scontentezza e dal travaglio, sempre fermentanti, lasciati in me da quei cinque anni di scuola. Ho esperimentato anch'io che non c'è anelito a cose migliori, sete di rinnovazione, senza il pungolo del disagio e della scontentezza e senza contrasti. Qualsivoglia riforma, nel caso nostro qualsivoglia riforma scolastica, grande o minima che sia, possiede il suo valore in ciò che nega, nel suo riferimento critico e polemico: non si danno concetti, non si danno riforme sorgenti nel vuoto. Siamo sempre lì: dall'esperienza, dalla vita e dall'azione nasce, sull'esperienza, sulla vita e sull'azione poggia ogni concreto conoscere e ogni avanzamento.

Eravamo riuniti nella sala di canto, quel primo giorno di scuola. Rivedo ogni cosa: l'aula, le autorità e i docenti e quella fresca luce mattinale di primo autunno. Quanti scomparsi! Dal sindaco Emilio Rava al mio predecessore Giovanni Nizzola, dall'ispettore Salvatore Monti al municipale avvocato Giulio Rossi, e quanti maestri e maestre! Poi, dopo il 3 di ottobre, il cominciamento del duro e necessario lavoro, e i miei primi anni, senza mai un giorno di vacanza, ai quali ripenso non senza nostalgia; e quella prima guerra mondiale, che non finiva mai; e il dopoguerra fosco e penoso; e l'ultimo tremendo cataclisma.

Intanto, di anno in anno, di decennio in decennio, nelle scuole si susseguono a frotte, a centinaia, a migliaia, sempre gai e rasserenanti, allievi e allieve, sempre i medesimi in apparenza e sempre diversi, come le fioriture delle perennemente rinnovantisi primavere. Diecimila... E noi tutti, di anno in anno, di decennio in decennio, con fede e con tenacia, fra tante belliche bufere, perfezionare il nostro lavoro. Ricordo la parola d'ordine con la quale ci lasciammo il giorno della riapertura delle scuole, dopo lo scoppio della prima guerra: « Non soste nella nostra fatica. Se aspettassimo a procedere che le le difficoltà fossero svanite, faremmo come quel viandante il quale, giunto sull'orlo di un fiume, per andar di là aspettava che tutte le acque fossero passate ».

Trentacinque anni, diecimila scolari... Quanti ricordi vorrebbero che, in quest'ora, io dessi loro uno volto e una voce. Ma li terrò a freno. Parecchie cose, del resto, accennai lo scorso agosto, nella risposta agli « Amici dell'educazione del popolo ». E c'è anche uno scrupolo che mi trattiene, quello cui allusi, quest'anno, il primo giorno di scuola: non vorrei essere indiscreto. In tanti anni, durante le nostre numerose riunioni plenarie (nei primi lustri, tre, quattro ogni anno e anche sei, sette) secondo il calcolo più modesto avrei parlato da centoquaranta e centocinquanta ore, ossia, complessivamente, non meno di sei giorni e sei notti, senza un minuto di tregua.

E taccio che questo di oggi è il secondo raduno commemorativo, più solenne certo, senza che nulla perda in fatto di intimità, del primo, svoltosi lo scorso agosto, via di qui, in campagna, a ottocento metri. Semplice, modesto il primo, ma esso pure quanto dolce nel ricordo. C'erano una nostra maestra e un nostro maestro, c'era una maestra di campagna e un giovane maestro, già al-

lievo delle nostre scuole, e un centinaio di nostri allievi e allieve, lassù in vacanza, e ogni allievo e allieva rappresentava cento compagni e compagne di questi trentacinque anni. Nella notte avevo fatto due passi per dare un'occhiata al tempo. Non raggio di luna; gremito di stelle come non mai, il firmamento. Era l'ora più fonda della notte, l'ora più vicina all'alba, e le stelle oscillavano come se un vento sidereo le agitasse. Fermo, fulgidissimo, un astro vigilava sulla Casa delle nostre care allieve, su quella gran Casa solitaria che custodiva tanta innocenza immersa nel più profondo sonno e che non mi era mai parsa così materna, così pensosa. Ciò che dissi quel giorno d'agosto, in quella Casa, durante l'intima cerimonia, rinnovo oggi, qui: il voto che una stella propiziatrice e incitatrice splenda ognora sull'opera nostra. Una stella: voglio dire un Ideale di educazione, che sia stimolo e conforto, un Ideale promanante dall'anima della nostra terra e del nostro tempo, perchè soltanto ciò che ha radice è vivo e fecondo.

Alcune settimane fa, la sera del giorno in cui un gruppo di maestri e di maestre venne da me a esprimermi, anche a nome dei colleghi, il desiderio gentilissimo di festeggiare con un simposio il mio quarantesimo di attività nelle scuole luganesi, — e di ciò tutti cordialmente ringrazio — giunto a casa trovai sul tavolo, — edizione elvetica, fresca fresca, — una tragedia di uno dei maggiori classici di Francia, il classico dell'energia morale e dell'onore. Apro a caso; l'occhio cade sull'ultimo verso della tragedia, e leggo: Laisse faire le temps, ta vaillance et ton roi. *« Ton roi ». Appunto: tutti abbiamo, tutti dobbiamo avere un re; anche nelle scuole e in repubblica, anzi specialmente nelle scuole e in repubblica. Un re: voglio dire un Ideale vigoroso e luminoso che sproni e sorregga. E per il proprio Ideale, con « vaillance » faticare e combattere, altro non essendo la vita che lavoro e combattimento. E confidare nel tempo, ossia nella immanente Giustizia. Al Tempo e alla Speranza.*

Comprensibli, in certe ore della storia, lo sconforto e la disperazione. Due guerre in questi nostri trentacinque anni; e che guerre! E fosse finita! La Pace stenta a sollevar candida le ali. C'è da sgomentarsi. C'è da domandarsi: a che tanto lavoro di migliaia, di milioni di esseri umani? A che tanta passione nelle scuole e in tutta la vita civile, per faticosamente inserire l'ideale nel reale, la Platonis civitas *nella* Romuli faecem? *« Oh i miei corsi di economia domestica! », udii esclamare, sgomenta, una benemerita educatrice ticinese, nell'agosto del 1914, allo scoppio della prima guerra mondiale. E voleva dire: « Oh, quanto inutile lavoro! ». « Oh, tutte le mie fatiche, tutta la mia passione per la mia scuola! », potrebbe esclamare ogni maestro, ogni maestra a tanto spettacolo rinnovantesi di brutalità, di ferocia, di follia distruggitrice. E similmente, tutti gli operai della vita civile, sotto tutte le latitudini, dall'artigiano e dal contadino allo scienziato, dall'artista e dallo scrittore al filosofo. E le madri!*

Se non che questi trenta, quarant'anni, non vissuti ma patiti dalla nostra tormentatissima generazione, non possono non aver fatto riscoprire una non peritura verità. Spetta alle classi politiche e sociali dirigenti farne tesoro, e a quanti han cura di anime e funzioni di responsabilità; il che è come dire a tutti, perchè tutti siamo responsabili dell'andamento del mondo. La verità, la nuda, tragica verità è che gli uomini sono esseri guerrieri.

... gorgoglia sangue ne i secoli
la faticosa storia de gli uomini.

Venti, venticinque anni fa, al tempo delle proiezioni luminose sui primordi dell'incivilimento, lessi alcuni romanzi francesi rievocanti quel mondo remoto, teatro delle crude forze vitali. Ricordo che una frase, una breve frase, ricorreva sinistra, in quelle fantasiose rievocazioni: « La massue tournoya ». La clava roteò. *La clava roteò talmente che non s'è più fermata. Roteò talmente che* pace *mai altro non fu nei millenni che* tregua *fra due guerre. Fino ad oggi, il sogno, sempre rinascente, che la caina*

guerra cruenta scompaia dal pianeta, è sempre andato disperso. Gli uomini della nostra generazione, che doveva essere battutissima dal destino, han sognato anch'essi la fine delle guerre; non solo, ma, più di una volta, si son tenuti certi e sicuri di esser giunti sulla vetta fatata ove regna la perpetua pace universale. Nella primavera del 1906, per esempio, dopo una crisi che parve uno scioglimento, una liberazione e non era invece che il preannunzio della catastrofe del 1914. Ricordo come fosse ieri. Un giornale politico ticinese che adunava intorno a sè gli uomini nostri più ammirati per cultura e civismo, ospitava (prima pagina, prima colonna) un commento ditirambico alla conferenza di Algesiras, in cui si potevano leggere affermazioni di questo calibro: « Il presente momento della politica internazionale conforta il nostro ottimismo. Nel recente conflitto franco-germanico un grande principio nuovo si è fatto valere: il principio che il brigantaggio di uno Stato forte a danno di uno Stato debole non è più possibile: *non soltanto perchè da ciò ripugna il nostro grado di civiltà, ma perchè è interesse di tutte le nazioni che nessuna si metta in grado, soverchiandone altre, di minacciare la tranquillità comune ». Come sia andata, s'è visto. Che consistenza avesse tanta certezza, s'è visto. Vero che l'ulteriore comportamento di quell'articolista, agitatore di folle — e laureato, si badi bene — ci illumina anche sulla consistenza della sua cultura e del suo carattere. Rientrato in Italia, si attruppò sollecito dietro le insegne dell'assolutismo sopraffattore e bellicista, come molti suoi pari, che erano stati profondamente diseducati dalla rettorica e dalle ciarlerie delle scuole e della stampa.*

Esseri guerrieri, gli uomini.

Se non che i signori guerrieri oggi sono giunti al bivio fatale. L'ora di fuoco, l'ora tremenda è apparsa sul quadrante, non dico del mondo, ma del cosmo. E proprio sotto i nostri occhi, or fanno due mesi. O l'umanità uccide la guerra cruenta o la guerra cruenta uccide l'umanità. Il dilemma definitivo, il dilemma ultimo è posto. E' di ieri la notizia: in mezz'ora, con bombe lanciate non si sa da chi, da non si sa dove, l'America può essere distrutta. E come l'America, ogni altro continente. E noi che fare? Noi, ossia tutta l'umile umanità che pena e geme sotto la sua croce, salendo il suo eterno Calvario. Disperare? La risposta non può essere che una sola: essere superiori agli eventi, sfidare il male e il destino avverso, aver fede nella vittoria della ragione sull'animalità. E adoperarsi, virilmente, per questa vittoria; cioè, per umile che sia in apparenza, proseguire con tenacia il proprio lavoro. E avvenga che vuole! Il procedere dell'umanità è sempre stato un procedere in ascesa; un procedere sull'erta di un aspro Calvario, è vero, ma in ascesa; sì che a ogni caduta si è sempre risollevata un poco più in su. Aver fede quindi negli alti destini cui l'umanità sembra chiamata. E tenacemente lavorare.

Filo più saldo, al filo che si stronca
Si riannoda e dalla statua monca
Rifiorisce, e migliore, il gesto umano.

Versi sbocciati, a nostro conforto, sotto il nostro cielo, quando, e nessuno lo sospettava, prossimi si facevano i cataclismi che sappiamo.

Con la fede, con la perseveranza, si forza il destino, si vince ciò che assume aspetto di impossibile. *L'impossibile! Ricordo... Era l'ultima settimana del settembre 1910: mentre io mi travagliavo intorno al mio discorso sull'*ideale educativo, *l'Italia, il mondo intero era percosso dalla gesta eroica del primo trasvolatore delle Alpi. Partito da Briga, era precipitato a Domodossola, quando già aveva vinto. Morì, dopo una agonia durata quattro giorni, fra l'angoscia di tutto il mondo. Agonia e gesta eroica ispirarono al più rinomato giornalista di quel tempo un articolo rimasto famoso, che strappò le lagrime a milioni di lettori. Ricordo un passo di quello scritto. L'eroico trasvolatore « aveva avuta la visione inaudita delle Alpi dominate e fuggenti sotto il solco di un volo divino, una visione che forse nessun altro uomo avrà mai più ».* Avrà mai più. *Si sa com'è andata: la*

gesta fu ripetuta, vittoriosamente, di lì a poco, da un connazionale del primo eroico trasvolatore. E s'è visto durante l'ultima guerra se sia impossibile sorvolare le Alpi.

Lavorare, dunque, creare sempre nuova vita spirituale, e non disperare. L'ora più buia della notte è l'ora più vicina all'alba.

Dopo questa serata — per la quale rinnovo a tutti i più caldi ringraziamenti — ritorniamo, àlacri come sempre, al nostro lavoro, solidali nel pensiero e nell'opera con gli educatori di tutta l'Elvezia: dell'Elvezia alla quale le scuole di Lugano han sempre guardato con filiale devozione e ammirazione, reagendo, scientemente, in questi trent'anni, al torpido e torbido nazionalismo antisvizzero, di conio esotico, che tentava di avvelenare il nostro paese. Ritorniamo al nostro lavoro, solidali con gli educatori di tutta la Terra, coi militi dell'ideale, costruttori pazienti di un mondo in cui l'ineliminabile spirito guerriero dovrà essere piegato a creare opere di giustizia, di ragione, di bellezza — e consci, beninteso, che drammatica e non idillica è l'umana sorte e che tutta l'indefessa azione per l'incivilimento non elimina i dolori: non li elimina, ma li eleva, poichè, come è stato molto ben detto, la superiorità non è che il diritto di soffrire più in alto: *soffrire più in alto per più altamente operare.*

Ritorniamo alla nostra fatica con la consueta sollecitudine; con quella sollecitudine, non priva di preoccupazione, che si è fatta tradizionale nelle nostre scuole. Ricordo... Nel 1905, l'ultima domenica di giugno. La flotta del Ceresio si era arricchita di un nuovo battello. Quel giorno, a mo' di inaugurazione, allievi e allieve delle nostre scuole erano invitati a una gita sul lago. C'ero anch'io, con tutti i miei colleghi, e c'era anche il nostro Direttore. Col lago non si scherza, e quei ragazzi erano talmente numerosi e vivaci... Nessun incidente, tutto andò via liscio. Il nostro Direttore visse ancora quasi un quarto di secolo, fino a novantaquattro anni. Venuta la sua ultima ora, durante gli ultimi guizzi della sua coscienza: « Signor maestro, guardi quei ragazzi! Possono annegare! ». Dopo tanti anni, era ancora sul lago, in mezzo a tutti quegli scolari.

Ho finito. Saluto e ringrazio tutti voi, memore e riconoscente. E anche a nome vostro saluto e ringrazio l'egregio Uomo che volle onorarci con la sua presenza, quegli che fu nostro Capo per ben dodici anni, sempre paterno, sempre signorile, sempre superiore ai problemi che si presentavano.

L'école et le caractère
di F. W. Foerster

Siamo alla settima edizione francese. Edizione alquanto snellita (p. 300) se la si confronta con l'edizione tedesca del 1920 (pp 540). Il volume del Ferrière, del 1921, sull'autonomia degli scolari è un complemento dell'opera del Foerster, la quale si è arricchita di un capitolo di Pierre Bovet sul metodo di insegnamento della morale. Notevole il capitolo sulla **menzogna nelle scuole.**

Il Foerster asserisce che la nostra epoca rilutta alla verità. La ricerca dell'agio, delle comodità vede nella menzogna un modo di rendere facile la vita: la società attuale crea all'individuo mille occasioni di essere inesatto nei suoi propositi; la fiacchezza di cui molti dan prova nella loro vita privata ingenera una pietà fiacca che si oppone al vigore del vero; infine l'arrivismo e la cupidità generale fan giudicare « nemico del popolo » chiunque pospone il conformismo ai diritti della verità. Il F. consiglia ai docenti che cercano terra ferma, la meditazione delle parole di S. Agostino (Contra mendacium): è necessario essere ostili a tutte le menzogne. Bisogna anche chiedersi, di fronte alla vita, se l'utilità delle menzogne così dette « necessarie » non svanisca se si pensa alle conseguenze, se si guarda al di là delle facilità momentanee ch'esse procurano. Riflettendo su questi problemi si arriva a vedere che nulla indebolisce più profondamente il carattere e asservisce l'anima della menzogna. Nulla simbolizza meglio il carattere della verità. E però l'educatore deve dedicarsi a respingere ogni compromesso colla menzogna. A questo prezzo soltanto egli acquisterà la forza necessaria alla formazione di veri caratteri.

Una lacuna:

Vorremmo che il Foerster insistesse sulla necessità di estirpare dall'insegnamento quella forma diffusissima d'insincerità, quella sistematica **scuola di menzogna,** quella peste che chiamasi rettorica, « verbiage », ciarleria, pappagallismo.

« L'école et le caractère » è edito da Delachaux-Niestlé, Neuchâtel.

Notizie scolastiche ticinesi

Cap. IV. - La strage degli innocenti
(Anno 1833)

Nel « Saggio di cronaca ticinese ossia i sei anni di residenza del Governo a Lugano » (1827-1833), il Franscini, pur non negando che dopo la Riforma del 1830 (la quale aveva fatto nascere speranza di un avvenire politico così bello in ogni sua parte, così prospero, così scevro di magagne, « *che non con altro che di paradiso terrestre chiamar si potrebbe* »), pur non negando che siansi operate migliorie non poche, lamenta ancora una volta *l'inopia di uomini* capaci e veramente virtuosi e *le funeste invidie e scissure* e la *disunione* fra i rappresentanti del popolo e *la fiacchezza* del Governo, e conclude col suo *delenda Carthago:* si distruggano l'ignoranza e i vizi col premuroso promovimento della educazione popolare: senza di ciò, « *poco possibili le buone leggi, e poca osservanza troveranno nel popolo, e lento sarà sempre il progredire della repubblica nell'incivilimento e nella prosperità* ».

Ogni anno che trascorre senza nulla concludere a vantaggio delle scuole conduce seco un grave danno per il quinto o il sesto della popolazione ticinese, ossia per quindici o sedicimila fanciulli e fanciulle e quindi per il paese intiero: così il Franscini nell'*Osservatore del Ceresio* (29 settembre 1833) nell'*Appello* (andato a vuoto) *per una generale sottoscrizione a favore delle pubbliche Scuole del Cantone.* Il Ticino non ha posto fra i paesi più inciviliti, si bene fra i più arretrati, ribadisce nell'*Osservatore* del 20 ottobre: inferiore non solo a non pochi Cantoni svizzeri, ma anche alla Lombardia, al Veneziano, all'Austria e ai paesi tedeschi. Abbiamo bisogno, sì, di *cognizioni*, ma più ancora di buoni costumi, d'integrità, di frugalità, di temperanza, d'amor patrio.... « *L'istruzione non è il tutto, nè il più che nelle scolastiche materie vuolsi aver di mira* ».

Qui siamo lungi dal leggere, scrivere e abbacare, grettamente intesi: ricordarsene, quando si discorre del Franscini.

Ma ricordarsi pure delle enormi difficoltà che si frappongono all'instaurazione di scuole pubbliche e private veramente educatrici della mente e del carattere: difficoltà interne alle scuole e, specialmente, esterne... Ciò non significa che non si debba mirare, costantemente, alla meta.

* * *

Incoraggiata dall'esito disastroso per i liberali che in Italia avevano avuto tutti i moti del 1831 e dalla politica autoritaria del ministro di Luigi Filippo, Casimir Périer (marzo 1831 - maggio 1832), la reazione aveva rialzato il capo anche nel Ticino. In ottobre del 1832, per esempio, raduno di quadriani al Vallone di Agno, a due passi dalla « reggia » dei Vigotti: vi si era inneggiato alla prossima caduta della Riforma e alla *distruzione* dei Riformisti *(Oss. d. Ceresio).* Ai primi di dicembre del medesimo anno, altro raduno di quadriani, più imponente, a Melide, in casa del Pocobelli, consigliere di Stato, già « riformista ». A detta dell'*Osservatore*, i banchettanti miravano a dare un calcio alla Riforma, a proclamare la costituzione del 1814: « morte alla Riforma » stava scritto sui boccalini e la barca che aveva condotto i Quadri dai Vigotti a Melide, inghirlandata di mirto, era accompagnata da musica e *sbari*, di modo che « *fino i ciechi si avvedevano che quella era un'ovazione, un'affettazione di trionfo quadriano, si che*

non mancarono povere donnicciuole che se ne sdegnarono, scagliandosi contro le banderuole e i rinnegati ». (1)

In gennaio 1833, sessione straordinaria del Gran Consiglio per l'esame del nuovo progetto di Patto federale: per appello nominale e a scrutinio aperto, ostile a ogni cambiamento il Gran Consiglio con voti 58 contro 20, risolveva di non entrare nell'esame del progetto (2). In quell'occasione Giacomo Luvini (il d'Alberti, presidente del Governo si era dichiarato ostile al nuovo Patto; favorevole Stefano Franscini, segretario di Stato) così si espresse:

« Vigevano nel 1830 in tutta la loro forza i principi adottati da una coalizione europea, e la sovranità popolare e la benefica eguaglianza dei diritti, colpite della proscrizione, rimanevansi mute ed atterrite. Malgrado questo stato di cose per nulla favorevole alla libertà, il popolo del Ticino, animato da generosi pensamenti e spossato da un dispotico sistema, preso coraggio ed ardire richiamò la Repubblica alle vere sue basi e proclamò altre magnanime idee. Sentiva, il popolo Ticinese, allora sicuramente un doppio influsso, quello del sole di Roma e quello delle aure felici che spirano dai campi di Sempach, di Morgarten, di Giornico. Ma ahi! che appena passati due anni, poco, per non dir nulla, rimase de' generosi principi con tanta gioia adottati dal popolo del Ticino ! Sottentrarono in loro luogo le passioni e si scatenarono l'ire tra i fratelli, gli odii cittadini, il desiderio di basse vendette e le vilissime gare ambiziose! Che se pur v'ha ancora qualcuno che richiama e sostiene i primitivi generosi principi, ottiene la qualificazione di *fanatico*. Così, siccome in Francia sorse il *juste milieu*, nel Ticino s'elevò un partito che assunse il nobile titolo di seguace *della moderazione*. Santa e divina cosa la moderazione, quand'essa sia reale e non chimerica, quando non consista tutta nell'abbattere ogni utile sentimento, santa e divina cosa se non copre mire egoistiche e ambiziose e se non è una lupa vestita delle spoglie dell'agnello ». (3)

Il 3 marzo 1833, il trasferimento del Governo da Lugano a Bellinzona coincideva con l'uscita a Capolago, del primo numero del settimanale quadriano *Indipendente*, che, in settembre, trasportava i penati a Magliaso, in quadriana tipografia, diventando bisettimanale e ingrandendo il formato. Crudamente reazionario il suo indirizzo. Neppure il *juste-milieu* trova grazia:

« E repubblica e giusto-mezzo e illegittimità vedranno forse ben presto la loro fine; all'ora presente già può dirsi che questi partiti dibattonsi in *Francia* col miserabile strepito dell'agonia contro una morte inevitabile... Degli altri più infelici vedi quei popoli che essendosi lasciati adescare dalla parola de *soffisti* (sic) salirono come chi vola nei palloni aereostatici, alla sfera delle illusioni; credettero abbracciare le più belle realtà e furono vento, onde caddero in fondo ad una miseria maggiore della antecedente» (25 settembre 1833).

Scuole popolari? Franscini, per il suo *Appello per una generale sottoscrizione a favore delle pubbliche scuole* non è, per l'*Indipendente* (17 nov.), che « un paltone bodiense, fabbricatore di calamite per isquattrinare i meno veggenti... ». Un *paltone:* uno spregevole pitocco!

Varii sono degli uomini i capricci,
A chi piace la torta, a chi i pasticci.

Così il Metternichetto dei Vigotti, in polemica col consigliere di Stato Giovanni Reali, già suo intimo e commilitone al tempo della Cisalpina. Certo è che a lui, Quadri, spia dell'Austria, e al suo *Indipendente*, ghiotti dei rancidi « pasticci » reazionarii, ripugnava « la torta » fragrante della Libertà e della Educazione popolare.

* * *

Nel già menzionato numero dell'*Osservatore del Ceresio* (20 ott. 1833) nell'ampio scritto *Sullo stato della pubblica istruzione nel Cantone Ticino*, il Franscini anche si domanda che avviene dei fanciulli di tre, quattro, cinque o sei anni.

E risponde che alcuni genitori ne affidano la custodia a figliuoli e figliuole

di maggior età, i quali per tal motivo sono impediti dal frequentare le scuole; altri li consegnano in cura a ignoranti donnicciuole che li tengono inchiodati lunghe ore in qualche mal ventilata e meschina camera; altri li mandano alla scuola con quelli di maggiore età, dove sono poi di disturbo e di niun profitto per sè; e a non pochi di quei fanciulli niuno pensa, e son lasciati errare per le vie pubbliche, avvoltolarsi nelle sozzure e rimanervi esposti a pericoli della vita e a contagi morali. E pure, particolarmente nei grossi comuni, sarebbe sì poco dispendioso il riunirli in un opportuno locale dove potessero trovarsi bene e ricevervi adatti insegnamenti. « Tali solo le *scuole o sale d'asilo* introdottesi in Inghilterra, ed in più luoghi di Francia, Germania e Svizzera. Anche la Lombardia ne vanta una nella città di Cremona, fondata e diretta da un sacerdote di molto merito. Dappertutto furono riconosciute utilissime per ogni classe di persone e soprattutto per quelle di fortune ristrette ».

Da vero precursore degli asili infantili, il Franscini ne aveva già zelato la istituzione nel 1828, nel suo opuscolo, accennando anche allora i gravi pericoli che incombevano sui bambini incustoditi (cadere nel fuoco o nell'acqua o essere schiacciati da carri e da cavalli) e deplorando che le donnicciuole ignoranti e superstiziose li terrorizzassero con fandonie di fantasmi e di folletti...

Non taceremo che nel medesimo anno 1833, l'8 di gennaio, Giacomo Ciani, intimo del Franscini, aveva letto a Lugano, nell'adunanza della *Società ticinese di utilità pubblica*, fondata nel 1829, una memoria sulla necessità degli asili per l'infanzia anche nel Ticino.

Il primo asilo ticinese non fu aperto che il 19 dicembre 1844, a Lugano, per iniziativa di Filippo Ciani, e con tutto l'appoggio della società *Amici dell'educazione del popolo* o Demopedeutica, che era stata fondata dal Franscini nel 1837. Su ciò, si veda il discorso commemorativo « *Il centenario dell'asilo infantile di Lugano fondato da Filippo Ciani*» (E. Pelloni, Tip. Veladini, 1945).

In quei tempi, nel Ticino, altro che pensare agli asili e ai bambini! Cose accadevano che fan rabbrividire...

In Gran Consiglio, il 1. di giugno del 1833, fu discusso un messaggio governativo sulla faccenda dei trovatelli o figli illegittimi ticinesi abbandonati, che si trascinava, ufficialmente, con trattative con l'Ospedale di Como, dal 1809, dal 1818 e dal 1823, come si apprende da una requisitoria di certo Luigi Pedraglio, comasco (Si veda l'« Educatore » di marzo 1930).

Il cons. Alessandro Rusca, di Mendrisio, che aveva condotto trattative ufficiali con l'Ospedale di Como, nel suo discorso del 1. di giugno 1833, ebbe a dire: « *Non illudiamoci, o signori: anche da noi i costumi sono depravati e difettiamo dei mezzi per ripararne le funeste conseguenze. I casi fatali che frequentemente avvengono nel nostro Cantone provano essere la depravazione congiunta con la scelleraggine* ».

A qual grado giungessero la depravazione e la scelleraggine ce lo fa sapere il cons. Bernardo Vanoni, medico a Lugano. In un suo spaventevole discorso scongiura il Gran Consiglio di provvedere senza indugi.

Si tratta di bambini, di innocenti, abbandonati dal padre e dalla madre; si tratta di esseri umani che si vorrebbero perdere per nascondere la propria colpa e la vergogna. Dal 1827 al 1829, in Lugano e nel suo Circondario, attesta il Vanoni, *furono trovati ammazzati* undici bambini, parte soffocati nel lago, uno alle porte d'un convento, uno sul greto del Cassarate; un altro, strangolato con un vimine, era stato gettato sotto un ponte. « *E tutti que' corpiccioli passarono per le mie mani. E' orribile a dirsi come una bambina fosse rigettata dal lago e avesse i pesci nelle viscere, come un'altra fosse trovata sulla riva lunga tutta rosicchiata, e come non sieno rari nelle nostre carceri i condannati per infanticidio. Noi chiamiamo barbari quei popoli che gettano ai cani i propri bambini infermi: con che nome dovrebbero essi chiamar noi uomini civili che gettiamo ai cani ed*

ai pesci i nostri figliuoli privi d'infermità? Noi udiamo spesso raccontare di simili casi, ne vediamo talvolta coi nostri occhi, e non facciamo nulla, contenti di sentirci commossi d'una pietà infeconda, inoperosa. E' tempo di provvedere affinchè non si rinnovino queste scene d'orrore. Non i soli bambini da me veduti perirono in quei due anni: chi sa quanti imputriditi sotterra, chi sa quanti in fondo alle acque! In nome della religione e della umanità, io debbo supplicare il Gran Consiglio onde s'adoperi con ogni sforzo a salvare quelle infelici creature e adottando senza più il preavviso della Commissione ».

La Commissione aveva proposto che il Consiglio di Stato riprendesse subito le trattative per una definitiva convenzione, onde gli Esposti ticinesi fossero ricevuti dall'Ospedale di Como dietro un'annua somma in danaro, da pattuirsi. Altri avevano proposto che, stabilita la temporanea convenzione con l'ospedale di Como, si aprissero le trattative con gli ospedali del Cantone, affinchè essi e non gli esteri ricevessero gli Esposti ticinesi. Stefano Franscini invece propose che si autorizzasse il Consiglio di Stato:

1. A intavolare simultaneamente trattative all'estero e nel Cantone per istituire un confronto tra le condizioni offerte allo stato dai Luoghi Pii nazionali e da quelli forestieri, e poter accettare le più favorevoli;

2. A domandare agli Ospedali del Cantone se preferivano raccogliere gli Esposti, o versare una somma da determinarsi per farli ricevere nell'Ospedale di Como.

Il Franscini propose pure:

1. Di esaminare quale era l'intento primitivo di tutte le singole istituzioni pie esistenti nel Cantone, e se questo intento era fedelmente adempito, o se l'indole delle istituzioni medesime era stata variata;

2. Di provvedere in modo che le istituzioni sviate, per abuso, dal loro fine primitivo vi fossero ricondotte.

Alla istituzione di orfanotrofi cantonali per i trovatelli, taluni opponevano le angustie dei locali dei nostri Luoghi Pii. « Ma che locali occorrono a ricoverare gli Esposti, risponde il Franscini, se i trovatelli si allogano presso una balia che li nutre e li alloggia? Si può dunque provvedere al bisogno anche senza grandi locali, e valendoci di quelli che già esistono ». Il Franscini mirava ad assicurare l'esistenza degli Esposti, preferendo le istituzioni nostrane alle forestiere, e a rendere più operosa e migliore l'amministrazione de' nostri Ospedali.

Conclusione del dibattito?

Le trattative con l'ospedale di Como furono riprese nel 1834; un disegno di convenzione fu preparato; ma il 1. di luglio 1836 il Gran Consiglio risolveva di far rispondere all'ospedale di Como che ai trovatelli ticinesi avrebbe provveduto direttamente il Cantone con le misure giudicate più convenienti.

Nulla fece il Cantone e la ruota di Como continuò a girare per i contrabbandati trovatelli ticinesi fino alla sua soppressione avvenuta il 1. di luglio del 1868.

La requisitoria di Luigi Pedraglio è intitolata *Il contrabbando dei trovatelli ticinesi e lo spedale di Como* (Ostinelli, 1859)

La depravazione e la scelleraggine bollate a fuoco dal cons. Rusca e dal dott. Vanoni ispirarono a Pietro Peri il sonetto *L'infanticidio*. Sulla depravazione e sulla scelleraggine di quei tempi dovrebbero curvarsi a meditare i diffamatori della scuola moderna, fonte, secondo loro, di tutti i mali.

* * *

In giugno del 1833 il Gran Consiglio approva una legge sui « *Campi Santi* ». Il primo articolo è perentorio: dal 1. di gennaio 1834 in poi nessun cadavere potrà più essere seppellito nelle chiese. C'era ai confini il colera e il pericolo delle epidemie angosciava gli animi...

Un anno dopo, benchè la legge comminasse multe ai comuni inadempienti, solo Melide, Chiasso, Capolago, Ponte Tresa, Cademario, Ronco, Auressio, Berzona, Mosogno, Comologno e Cavi-

gliano avevano il loro cimitero; altri comuni stavano per costruirlo; ma la maggior parte persistevano a dare sepoltura nelle chiese, e anche si domandava l'abrogazione della legge.

Notevole il fatto che negli undici comuni dotati di cimitero non figuravano i comuni maggiori. Onde la commissione del Gran Consiglio concludeva il suo rapporto del 1834 rivolgendosi alle città:

« Voi siete come Comete cui tutti rivolgono gli occhi loro; voi siete quelle che date il tono e l'esempio alle comuni foresi; la vostra posizione è delicata, nè fia mai che per voi prendano magisterio la corruzione e l'inobbedienza alle leggi ! Siate d'esempio alle comuni che vi tengono a modello e vi sia di guida la massima essere opera sommamente pietosa liberare gli uomini dall'ignoranza ».

A Lugano, l'assemblea comunale risolse di costruire il suo cimitero il 6 aprile 1835 (relatore l'ing. Paolo Viglezio) con 115 *si* contro sei *no*, dei quali cinque di ecclesiastici.

Merita di essere ricordata la vigorosa relazione del curato di Rovio, don Pietro Mola, per i cimiteri e contro la tumulazione nelle chiese apportatrice di fetori asfissianti, presentata all'assemblea della *Società ticinese di utilità pubblica*, in gennaio del 1835. Attesta don Mola che già S. Teodolfo, caro a Carlo Magno e al papa Stefano, era insorto contro la tumulazione nelle chiese, eccettuate le salme dei *virtuosi cristiani e dei santi uomini:* una tale eccezione naturalmente diventò regola e le tumulazioni nelle chiese si fecero generali « per schivare il processo sui costumi del defunto ».

Ma neppure la legge del 1834 valse a persuadere obbedienza a non pochi comuni. Ancora nel 1836 il Gran Consiglio dovette ritornare alla carica: in caso di inadempienza, il Governo avrebbe fatto costruire il cimitero lui stesso e se il comune si fosse rifiutato al pagamento delle spese, sarebbe stato costretto mediante esecuzione militare.

Quanto lento e penoso ogni passo sulla via della civiltà !

C'è ancora chi ricorda lo stato di estremo abbandono in cui giacevano certi cimiteri al tempo della sua fanciullezza, e certi affossatori che davano a mangiare al bestiame l'erba che cresceva sulle tombe, e certi ossarii diventati fetentissime latrine, e ragazzi che giocavano con le teste dei morti...

* * *

Nel 1833, in luglio, cominciò a uscire il periodico *L'Istruttore del Popolo*, una specie di seconda edizione, ampliata, dell'*Appendice letteraria della Gazzetta Ticinese* (1824-25), alla quale aveva collaborato il Franscini, allora a Bodio. *L'Istruttore* uscì fino al luglio 1835.

Si veda lo studio dedicatogli nell'*Educatore* di giugno-luglio 1930 (E. Pelloni, *Scuola e terra nell'« Istruttore del popolo »)*. Comprende sei parti, oltre le note: Prospetto col quale fu annunciata la pubblicazione; Scuola e Terra nel primo articolo; Il quarto quaderno e le Scuole campestri di agricoltura del parroco don Flosse di Bouzonville (Francia); Un appello ai parroci ticinesi; Per le scuole distrettuali di agricoltura; Puericoltura e regime vegetariano.

* * *

Prima che tramontasse l'anno 1833, il Franscini, visto che l'*Appello* per una sottoscrizione a favore delle scuole suscitava scarso entusiasmo *(venire al toccar dei cofani ?)* gettò le basi della *Società per l'istruzione pubblica*, coadiuvato da Giacomo Luvini, dal canonico Alberto Lamoni, dal cons. di stato colonnello G. B. Pioda, dall'avv. Giovanni Jauch e dall'ing. Angelo Somazzi.

Il nuovo appello *Ai Ticinesi*, in data 27 novembre 1833, è una delle pagine fransciniane più robuste.

« Noi sappiamo (vi si legge) che per condurre ad effetto questo pensiero è mestiere di tempo, di perseveranza e di danaro; ma le nostre intenzioni sono sì pure, l'impresa alla quale ci siamo accinti è sì onestà e feconda di bene, che ci parrebbe delitto perderci d'ani-

mo. Conosciamo gli ostacoli dell'egoismo locale e dell'uso, ma sapremo per superarli accrescere gli sforzi e i sacrifici. Conosciamo l'impresa superiore alle forze dell'individuo; ma invocheremo la prodigiosa forza d'associazione, e l'opera compita per essa frutterà un bene incalcolabile alle famiglie ed allo Stato ».

E il cittadino che sentiva e scriveva in tal modo non era, per l'*Indipendente* e per i quadriani, che un *pitocco bodiense...*

Notevoli i punti quarto e quinto del programma d'azione della società: le scuole di disegno e di architettura non saranno dirette a formar solo dei disegnatori, *sibbene e molto più* ad arricchire gli allievi delle cognizioni teorico-pratiche *atte a formare abili tagliapietre, muratori, capomastri, agrimensori e architetti;* la Società non permetterà che gli studenti di disegno trascurino di assistere alle lezioni di lingua italiana, di aritmetica ed alle altre delle scuole superiori o secondarie.

Avverso alla rettorica e alle ciarlerie, il Franscini aveva già stigmatizzato l'andazzo delle scuole d'allora: « *Parole* si studiano, non *cose* ». « I nostri figliuoli consumano gli anni per progredire non tanto nella via del *sapere*, quanto in quella del *parlare* ». Richiedonsi *fatti* non *parole*, dirà due anni dopo nel « Repubblicano »; *esempi*, non *prediche*. (5)

Rialzasse il capo dalla tomba, il Franscini si avvedrebbe che la rettorica e le ciarlerie sono simili alle teste dell'idra di Lerna.

Cognizioni *teorico-pratiche* atte a formare abili tagliapietre, muratori, capomastri, agrimensori, architetti ? Metodo *teorico-pratico ?* Generose illusioni. Si sa per lunga esperienza come vanno certe cose: il *teorico* si fa rozzamente la parte del leone, il *pratico* sfuma in teoria; ed eccoci sepolti nella palude delle vuote parole, delle prediche, delle ciarlerie, da cui si agognava di uscire.

Non si mediterà mai troppo la lezione delle gloriose *botteghe d'arte*. (6)

Ernesto Pelloni

(1) « All'albero della nave quadriana (prosegue l'Osservatore del Ceresio) era appesa una **corona**. Che mai avrà voluto dire quella corona menata in trionfo? Avrà voluto alludere alla vendita che pochi ambiziosissimi avevano intrapreso di fare di questo Cantoncino al governo dell'ex-Regno d'Italia? Al l'assoggettamento che si è poscia tentato di farne forse più di una volta all'augusta Casa d'Austria? O veramente all'arbitrario, dittatorio, quasi regio potere alludeva, cui negli ultimi anni passati era giunto l'ottimo papà, aiutato dall'ottimo zio, spalleggiato dal parentado tutto in carica? ».

(2) Il progetto di nuovo Patto federale è esaminato dal Gran Consiglio in giugno del medesimo anno 1833. Su nove membri della commissione incaricata di presentare un rapporto, il solo Luvini è favorevole al nuovo Patto. Ai voti, dopo lunga discussione, favorevoli al Patto risultano 15 deputati, contrari 79. Favorevoli: l'avv. Manfredo Bernasconi, Luvini, Giacomo Ciani, Col. Casellini, G.B. Fogliardi, Dott. G. Masa, Can. Franc. Vicari, Dott. in legge Beniamino Andreazzi di Tremona, Vincenzo Borsa, Giov. Franc. Celio, Giov. Gius. Motta, Michele Pedrinis, Ing. Gius. Reali, Dott. Martino Rossi di Sessa

(3) Sul **juste-milieu** e sulla politica statica dei ministri di Luigi Filippo, vedere la « Storia d'Europa » di Benedetto Croce, capitolo quinto.

(4) Nell'« Osservatore del Ceresio » del 28 aprile 1833 si legge un'acerbissima lettera del patriota italiano avvocato **Federico Pescantini** contro « quell'apostata vilissimo », che aveva partecipato alla spedizione in Savoia e che si era trasformato in scrittore salariato dell'« Indipendente » quadriano: il Guaita. La lettera è dedicata dall'« Osservatore » a Don Santo Brocchi, editore responsabile dell'« Indipendente ».

(5) Contro i **parolai** era uscito un articolo nell'« Appendice letteraria » della « Gazzetta ticinese » del 21 maggio 1825. All'« Appendice » collaborava il Franscini, da Bodio. L'articolo non è firmato: lo stile non è del Franscini.

« **Parlar molto, parlar con enfasi, e parlare per non dir nulla,** sono tre cose troppo sovente eguali dappertutto dove si attende alle lettere, e specialmente nel secolo in cui viviamo. I buoni nostri avi, meno inciviliti di noi, erano buoni a segno di credere che si parlasse e si scrivesse solamente per esprimere le nostre idee e per comunicarle ai nostri simili. Quanto presto eglino non si disingannerebbero se ora, uscendo dalle loro tombe, volessero presentarsi nelle nostre società; quanto presto i loro ingenui scrittori vedrebbero in quale errore essi vivevano, se si incontrassero in un circolo di letterati, o se entrassero nello studio di qualche autore alla moda! In uno di questi luoghi eglino potrebbero imparare a fondo le regole del buon gu-

sto, sia per parlare, sia per iscrivere; essi imparerebbero **a dire parole e non cose;** a riempire le loro pagine **di frasi e non di pensieri...** Impiegherebbero essi le ore i giorni e le settimane nella lettura di queste graziosissime scritture, sottometterebbero l'intelletto a lunga tortura per indovinarne il senso, e sarebbero finalmente costretti a confessare che un tal genere di beltà è troppo superiore allo scarso loro intendimento, e che nulla intendono....

Sia **maledetto** colui che fu il primo a tentare d'abbagliar la moltitudine, e di farsi una rinomanza collo spacciare inezie e frivolezze con fasto, con abbondanza e con tutti quei ciarlataneschi modi che di sapere alcuno non abbisognano. Ah! se Orazio, se Boileau, se Menzini volessero affidarmi la loro sferza vendicatrice: se il Nume che per bocca d'essi favellava, volesse inspirarmi una qualche parte del loro entusiasmo, io vorrei intimare una **guerra mortale** al cattivo gusto; lo perseguiterei sino all'ultimo suo asilo, lo distruggerei, ed innalzerei una colonna trionfale sulla quale stamperei le regole del buon senso e delle sane lettere, richiamerei i contemporanei a quelle leggi che essi non avrebbero mai dovuto abbandonare; ravviverei in essi la stima e la venerazione per gli ottimi autori, vorrei...

Ma, a dispetto del mio buon volere, veggo che nulla posso, che nulla sono e che l'impotenza si oppone al compimento d'ogni mio desiderio. Credo però di essere alcun poco più savio di molti dei **nostri parolai**, perchè non sapendo dir cose buone e degne d'essere udite, me ne sto in silenzio. Scrittori di ampollosi nonnulla, seguite il mio consiglio: piuttosto che parlare senza mai dire cosa alcuna, statevene zitti; risparmierete, così facendo, una grande fatica alla vostra lingua, all'orecchio de' vostri ascoltatori ed alla mente dei vostri lettori. »

Dopo 120 anni, a che punto siamo in fatto di estirpazione della rettorica e delle ciarlerie dall'insegnamento, dalla letteratura e dalla politica?

(6) Sulle gloriose **botteghe d'arte** ci siamo intrattenuti nell'« Educatore » di novembre 1926, a proposito di uno scritto di Giovanni Rosadi.

« In tutta l'antica educazione artistica (così il Rosadi) **la regola e la pratica si porgevano scambievole aiuto.** Gli artefici salivano per gradi **dal mestiere all'arte e da una a più arti,** tanto che il Cellini chiamava la pittura, la scultura, l'architettura sorelle carnali dell'oreficeria. Allora il maestro e lo scolaro avevano intimità e convivenza tra di loro, in modo che ognuno profittava del segreto di tutti: e da questa cooperazione derivava quella varia spontaneità di attitudini e di applicazioni che ci fa apparire gli artefici antichi quasi uomini prodigiosi per un arcano inesplicabile mistero e tali che la natura dopo averli creati ne abbia rotto lo stampo.

La scuola degli artisti del '400 e del '500 fu la bottega. Allora erano ignoti i titoli e le pompe magnifiche delle accademie e dei collegi dei professori. Entrare nella bottega di un artista come scolaro significava aggregarsi alla famiglia del maestro, far vita comune con lui, secondarlo nelle opere più semplici e manuali. **La bottega era la scuola:** concetto meraviglioso, specialmente per noi che dobbiamo accorgerci spesso che la scuola è una bottega! Era la scuola, nella quale il maestro senza cattedra e senza titoli, cinto il fianco di grembiule, si incaricava di allevare nell'arte propria i giovani che si affidavano per diventare pittori o scultori o architetti, oppure per rimanere soltanto imbianchini o marmorai o capimastri se alla prova dimostravano di non poter riuscire che capimastri o marmorai o imbianchini. La speranza verso il più non escludeva nè sacrificava, come oggi avviene ,la realtà del meno. La fortuna dell'insegnamento antico è tutta in questa elasticità di prova, in grazia della quale **allora non si conosceva una categoria abituale di allievi: gli spostati:** i quali oggi incarnano una proporzione di **ottanta o novanta su cento** tra gli scolari delle accademie e degli altri istituti d'arte, perchè quando, per esempio, si dedicano alla plastica, non ne escono o scultori o marmorai ma nè questi nè quelli »

Si vedano anche le testimonianze adunate nell'« Educatore » di **marzo 1939:** Michelet e Froebel, Gabelli, Latino e Dunoyer, Neri, De Rosa, ecc.

In tutto il mondo, Governi, pedagogisti e quanti si occupano di **scuole professionali e di avviamento ai mestieri** possono trarne molto profitto ed evitare sperpero di energie, di tempo e di milioni.

POSTA

LA BOMBA ATOMICA

X. — Rispondo:

a) La guerra è finita; apparentemente: le ali candide della Pace non spuntano all'orizzonte. Chi ha vissuto gli anni antecedenti le guerre sel 1914 e del 1939 non può non essere molto scettico. Senza **una egemonia** planetaria, liberale e democratica, difficilissimo che follia e delinquenza non vogliano provare anche la bomba atomica. Oggi siamo lungi da una tale egemonia.

b) Ho sotto gli occhi l'originale dell'articolo sulla bomba atomica, del nostro egregio collaboratore G. B. Bianchi. Vi si legge: « Se si considera che un **grammo** di materia »... ecc. Invece di grammo, il tip. (seconda colonna) ha composto, chi sa perchè, **atomo.**

Nella riga 35, prima colonna, leggere, non neutroni, ma **elettroni.**

Che la bomba atomica sia nata maledetta?

c) Del **disegno spontaneo** diremo un'altra volta.

Educazione e identificazione

Chiamati a definire un termine, un concetto astratto di uso corrente, ci si trova sovente perplessi e impacciati a rispondere. Gli è che, considerandolo da vicino, se ne realizza di colpo la complessità. Così è, per esempio, del problema educativo.

Non è, in verità, facile esporre detto problema in forma concisa, perchè esso investe la totalità dell'essere umano e non si limita, come certa pedagogia ancora ritiene, a toccare particolari facoltà dell'essere, quali la volontà, l'intelligenza, ecc.

In teoria l'educazione, posto che il suo fine sia la socializzazione dell'individuo, dovrebbe essere applicazione razionale, sistematica di un piano che tenga conto, oltre che dello scopo da raggiungere, delle predisposizioni del ragazzo in genere.

In pratica, queste predisposizioni ereditarie, queste tendenze costituzionali preformate sono in generale neglette, a vantaggio dei soli fattori intellettuali. Allorchè si ritiene comunemente l'educazione opera innanzitutto dell'intelligenza, essa è, al contrario, dipendente e connessa all'affettività ed agli istinti, come l'hanno dimostrato le ricerche della moderna psicologia.

Ciò permette di affermare che l'educazione non deve tendere a sviluppare la sola intelligenza, non deve costituire una specie di « dressage »: ben più ampia deve essere la sua portata, sì da disciplinare, adattare gli istinti, i sentimenti e la vita emotiva dell'uomo in un tutto armonico.

L'arma più adatta a raggiungere tale fine è l'affettività, l'amore inteso nel senso più lato, si che possiamo dire quasi essere l'educazione opera essenzialmente di reciproco amore.

Tale arma però, che esclude la più gran parte degli elementi razionali, usata sovente senza conoscenza delle leggi che la reggono ed alle quali obbediscono lo sviluppo ed il funzionamento della nostra vita affettiva, può portare talora a conseguenze disgraziate, e ciò indipendentemente dalla cosciente volontà di chi la impiega.

Così è sovente dell'amore cieco dei genitori e della loro tendenza ad identificarsi con i loro ragazzi. Vale la pena, crediamo, limitando la vastità della materia, di esaminare questo interessante aspetto del poliedrico problema dell'educazione, per apprezzarne l'importanza e le possibili sue ripercussioni sull'individuo.

* * *

Definiscesi identificazione il modellare la propria personalità su quella di una persona amata, in modo che essa divenga parte integrante di noi stessi.

I genitori che si identificano con i propri ragazzi, si aspetteranno di conseguenza di vederli comportarsi, reagire, seguire le loro stesse regole e convinzioni. Si ammette in generale che è diritto sacro dei genitori di formare i figli a loro immagine. Cosa innaturale, se si pensa che il ragazzo è ereditariamente la risultante di elementi eterogenei multipli, e che, d'altro canto, i genitori non imprimono alle loro direttive una unica linea, ma che si sforzano, ognuno per conto suo — e più o meno coscientemente — di sviluppare in lui i tratti che più rassomigliano a quelli della loro propria natura. E' facile, ad esempio, udire frasi come questa: « — In ciò mi assomiglia come una goccia d'acqua; disgraziatamente ha anche tutte le cattive qualità di suo padre — ».

Questi sforzi educativi divergenti, e talora opposti, non possono non provocare spesso dissociazioni nefaste del carattere, sicchè appare comprensibile che si possano trovare nello stesso individuo, nel contempo, tendenze sconcertanti, indecisioni, attitudini contraddittorie, debolezze inspiegabili, ambivalenza affettiva (coesistenza, per es., di amore e di odio per la stessa persona). In più, l'identificazione dei genitori con i loro ragazzi, li spinge spesso a misco-

noscerne la vera natura e le tendenze, sicchè possono vedere in essi solo lo istrumento dei propri desideri, delle proprie gioie ed ambizioni insoddisfatte, si da desiderare ardentemente di farne i continuatori della loro opera, di vederli riuscire là dove essi hanno ceduto. Essi impongono loro così sovente la strada da seguire, la professione da abbracciare, e ciò, se il ragazzo non osa opporsi, può essere causa di veri e propri conflitti morali e sì gravi da poter costituire il substrato di certe forme morbose, nervose o mentali.

Infatti la malattia nervosa è in genere niente altro che una forma di evasione dalla realtà, che un tentativo di uscire a qualunque costo da difficoltà o insuccessi intollerabili all'amor proprio dell'individuo. Inoltre, l'identificazione dei genitori con i propri ragazzi può avere ben altre conseguenze nocive, specie per il fatto che essa avviene sovente in maniera assolutamente incosciente. Potranno così senza volerlo favorire il manifestarsi di tendenze che sussistono in loro e che non sono riconosciute come tali. Certe madri, ad esempio, estremamente severe con sè stesse dal punto di vista morale, profonderanno tesori di indulgenza per tutto ciò che i loro ragazzi si accordino di vietato o di riprovevole; altre, per contro, imporranno loro regole morali strettissime, combattendo accanitamente ogni anelito di libertà, al punto da paralizzarne ogni volontà e spingerli ad impulsivi desideri di rivolta.

Più forte ancora di quella dei genitori, può essere l'identificazone dei nonni con i nipoti. Essi, arrivati ormai alla sera della vita, senza più possibilità di realizzare certe loro ambizioni e soddisfare certi loro sentimenti, ne favoriranno in tutti i modi lo sviluppo nei loro nipoti. Sono il più sovente gli uomini che hanno allevato i loro ragazzi molto strettamente e severamente, che mostrano per i nipotini una indulgenza sconfinata si da prendere, con tutta l'autorità di cui dispongono, le loro difese in ogni occasione, di fronte ai propri figli, al punto di intralciare gli sforzi educativi di questi ultimi.

L'identificazione del ragazzo con i genitori è, al contrario, un processo naturale, necessario, vitale, che può essere fonte di pericolo solo se eccessivo. Il bambino infatti tende a costruire il suo ideale sul modello offertogli dai genitori già a partire dai primi anni di esistenza, per cui non si insisterà mai abbastanza sull'importanza di questo periodo della vita sullo sviluppo ulteriore dell'individuo e sulla formazione della sua personalità. Disgraziatamente si ha ancora troppa tendenza a misconoscerlo, come si misconoscono altre conquiste della moderna psicologia nel dominio dell'educazione, quali questa del ruolo dell'identificazione, sicchè come abbiamo detto all'inizio, il problema educativo si riduce ancora per i più ad una specie di « dressage ».

Dott. Elio Gobbi

POSTA

UNIVERSITA' TICINESE E FACOLTA' UNIVERSITARIE DI MAGISTERO

B. — *La nostra noterella è del 1931: quindici anni fa. Annunciando l'opuscolo di A. Bettelini, « Il dovere della Svizzera italiana », scrivevamo:*

« Dovere della Svizzera italiana è, secondo il Bettelini, di creare la propria università. Il Bettelini propone di cominciare con la facoltà di filosofia. Ridotta ai rami: filosofia, pedagogia, lettere, storia, arti e scienze l'Università vagheggiata dal Bettelini verrebbe ad avere qualche rassomiglianza con gli *Istituti superiori di Magistero,* creati dal ministro Gentile a Milano, Firenze, Torino, Roma e Messina e dei quali i fautori dell'Università ticinese dovrebbero esaminare i programmi e il funzionamento ».

Nel 1935 gli Istituti di Magistero furono elevati al grado di facoltà universitaria di Magistero, della quale molto raccomandammo la frequenza ai giovani maestri ticinesi, dal 1937 in poi. Causa la guerra e la catastrofe italiana, la nostra campagna dovemmo sospenderla. La riprenderemo non appena possibile.

Immenso il bene che può arrecare alle scuole e al paese un laureato in pedagogia antiverbalistica e in critica didattica.

FRA LIBRI E RIVISTE

LINGUISTIQUE GENERALE ET LINGUISTIQUE FRANÇAISE di Charles Bally

(X) Questo libro è uscito interamente dall'insegnamento universitario dell'autore. Modesto il punto di partenza. Spiegando testi francesi a studenti stranieri dell'Università di Ginevra, traducendo con essi testi tedeschi, il Bally è stato condotto naturalmente a farli riflettere sulle difficoltà ch'essi incontravano e sulle differenze che constatavano fra i due idiomi. A poco a poco queste osservazioni staccate presero la forma d'impressioni più generali, e queste, alla lor volta fecero intravvedere le tendenze profonde e divergenti del francese e del tedesco. La spiegazione dei testi e la traduzione allora cessarono di essere il fine del lavoro per diventare un mezzo pratico di precisare queste vedute d'assieme.

E non è tutto: secondo la regola che ogni differenza suppone dei caratteri comuni, i contrasti presentati dal francese e dal tedesco chiedevano di essere studiati alla luce dei principii di ogni linguaggio. A questo punto, il Bally dovette utilizzare le teorie di linguistica generale che esponeva in altri corsi. Infine questo metodo sperimentale e induttivo, senz'essere mai abbandonato, richiese una messa a punto e un ordine più rigoroso: da questa preoccupazione è nato questo poderoso lavoro. Per forza di cose, i termini del problema vi si trovano rovesciati: i principi basilari e le questioni di metodo sono collocati in testa, per essere in seguito applicati all'oggetto più particolare a cui mira il libro. D'altronde le generalità della prima parte non hanno la pretesa di formare un sistema chiuso; l'A. ha preferito trattare in modo speciale due soggetti fondamentali: la teoria dell'enunciazione e la tecnica dei segni materiali (o significanti) nei loro rapporti coi valori (o significati).

Ma queste generalità non gli hanno mai fatto perdere di vista il punto d'arrivo, che è la caratteristica del francese d'oggidì; così il francese è continuamente messo a contributo per illustrare le regole generali. Ecco perchè, malgrado le apparenze, il lavoro forma un tutto, e lo sforzo costante del valoroso Autore ha mirato a dare un'impressione coerente nella diversità dei particolari.

Del volume del Bally è testè uscita, dopo dodici anni, le seconda edizione, riveduta da cima a fondo: intatti sono rimasti, naturalmente, i fondamenti del sistema.

Accuratissima la stampa. Editore: A. Francke, Berna (pp. 440, franchi 19,50).

Chi s'interessa di questi studi non manchi di accostarsi all'« Estetica » di Benedetto Croce, la quale enorme influsso ha avuto sugli studiosi negli ultimi quarant'anni.

L'Educatore nel 1945

INDICE GENERALE

N. 1-2 (gennaio-febbraio) Pag. 1

Il Centenario dell'Asilo di Lugano fondato da Filippo Ciani (Ernesto Pelloni)
Una collezione di minerali per le Scuole elementari e maggiori (Pietro Pusterla)
Quando la scienza è educativa?
Fra libri e riviste: La voix de Pestalozzi — La casa lontana — Leçons de choses — Nuove pubblicazioni.
Alla radice dell'antiverbalismo.
Posta: Scuole maggiori — Lavori femminili — Il « Corriere della sera » — Iliade.
Necrologio sociale: Dott. Guido Lepori.

* * *

N. 3 (marzo) Pag. 17

Ricordando Brenno Bertoni (Ernesto Pelloni)
L'appoderamento nel Ticino (Ing. agr. Serafino Camponovo).
Lezioni all'aperto e visite della maestra Clorinda Gaggini: 1920-1924
Fra libri e riviste: Il centenario dell'asilo Ciani — Il Grigione italiano — La casa colonica e le sue comunità di vita — Le travail manuel scolaire — Rivista tecnica della S. I. — Les dieux de la Grèce.
Posta: Franscini e la Riforma del 1830 — Il nuovo organico.
Necrologio sociale: Attilio Giudici — G. M. Ferretti.

* * *

N. 4 (aprile) Pag. 33

Notizie scolastiche ticinesi: I. Sguardo preliminare (Ernesto Pelloni).
Il primo Presidente dell'Umanità: F. Roosevelt.
All'insegna di Nettuno (Cap. A. Calegari)
Marzo (Ferdinando Kientz)
Fra libri e riviste: Dono Nazionale per le vittime della guerra — Compendio — Science et jeunesse — L'insegnamento dell'igiene — Nuove pubblicazioni.
Posta: Breno, il notaio Giuseppe Gallacchi e l'università ticinese — Disegno, scuole minori e scuole maggiori — Il prof. Giov. Nizzola e la Scuola cantonale di commercio — Centenario dell'Asilo Ciani.
Necrologio sociale: Pietro Tognetti.

* * *

N. 5-6 (maggio-giugno) Pag. 49.

Notizie scolastiche ticinesi: II. Che accadde al Franscini e ai Riformisti il 23 ottobre 1830? (Ernesto Pelloni).
Non dimenticare le prepotenze fasciste.
Fra libri e riviste: Dono nazionale pro vittime della guerra — Pro Infirmis — Nuove pubblicazioni.
Posta: Mussolini e Treves.
Necrologio sociale: Alfredo Bullo.

« L' Educatore » nel 1945: Indice generale.

N. 7 (luglio) Pag. 65

Notizie scolastiche ticinesi: II. Che accadde al Franscini e ai riformisti il 23 ottobre 1830? (Ernesto Pelloni).
Giubileo della Federazione Docenti ticinesi.
Nuove pubblicazioni letterarie nella Svizzera italiana: Valerio Abbondio; Giuseppe Zoppi; Giovanni Bianconi; Elena Bonzanigo; G.B. Angioletti (Arminio Janner).
Società « Amici dell'Educazione del Popolo »: Una lettera della Commissione Dirigente al Direttore dell'« Educatore ».
Risposta del Dir. Ernesto Pelloni.
Ing. Vittor Ugo Pelli (Mario Jäggli - E. Pelloni).
Fra libri e riviste: Prof. Eligio Pometta — Novella fronda — Nuove pubblicazioni.
Posta: Le « mangagne » di G.B. Quadri.

* * *

N. 8-9 (agosto-settembre) Pag. 81

La 101.a Assemblea sociale: Magadino, 14 ottobre 1945.
Notizie scolastiche ticinesi: II. Che accadde al Franscini e ai riformisti il 23 ottobre 1830? (Ernesto Pelloni).
L'insegnamento della botanica (Attilio Petralli).
Fra libri e riviste: Il Ticino dalla mia Leica — Nuove pubblicazioni.
Necrologio sociale: Sparta Brignoni-Gallacchi.

* * *

N 10 (ottobre) Pag. 97)

Notizie scolastiche ticinesi: III La legge scolastica del 1831 e il regolamento del 1832; Vincenzo D'Alberti e Stefano Franscini (Ernesto Pelloni).
L'avvocato Pietro Pollini di Mendrisio.
La realtà: Guerra, donne, costumi.
Le castagne (Ferdinando Kientz).
Fra libri e riviste: Nuove pubblicazioni — Armoriale ticinese.
Posta: Mussolini uccide il Bonsenso — Pietro Peri e la polvere-cotone.
Necrologio sociale: Maria Borga-Mazzuchelli.

* * *

N. 11 (novembre) Pag. 113

La 101.a Assembla sociale: Magadino, 14 ottobre 1945.
Note scientifiche: La bomba atomica (G. B. Bianchi).
I frutti della rettorica e delle ciarlerie.
Fra libri e riviste: Il bel sentiero — Le cri de la France — Maggiore giustizia sociale — Armoriale ticinese.
Posta: I parassiti « Haematopinus » — Legge scolastica e delegazioni scolastiche — Motta e l'« Archivio storico della Svizzera italiana » — Insufficienza delle vecchie Scuole maggiori.

* * *

N. 12 (dicembre) Pag. 129

Vita scolastica nostrana: Discorso di E. Pelloni.
Notizie scolastiche ticinesi: Cap. IV. La strage degli innocenti (E. Pelloni).
Educazione e identificazione (Dott. Elio Gobbi).
Fra libri e riviste: École et caractère — Linguistique générale et linguistique française.
Posta: La bomba atomica — Università ticinese e Facoltà di magistero.

Franscini, il lavoro e l'assistenza

... Niuno è ormai ardito di mettere in dubbio la necessità del lavoro; e il danno delle elemosine offerte all'infingardaggine è generalmente riconosciuto. Nelle nostre moderne società, dedite all'industria, è divenuta una popolar massima questo energico favellare di S. Paolo: **Chi non vuol lavorare, non mangi.** E qual follia non si commetterebbe in volendo dispensare l'uomo dal lavoro? Senza lavoro non si ha più ricchezza niuna, non più mezzi di esistenza. Si dia per un intervallo anche cortissimo tutt'intiera la specie umana all'ozio; ed ella fia tosto annichilata. Che se un'irriflessiva carità, che incoraggisce l'indolenza, fassi a tutti prodigare i suoi benefici a una parte della popolazione nulla curandosi delle altre; allora che strano contrasto! Gli uni, esenti di fatiche e di stenti, ricevono in grembo all'ozio la mercede dovuta a' laboriosi: gli altri si trovano sommessi a un lavoro doppio per così dire, e col frutto de' loro sudori alimentano non solo le lor proprie famiglie, ma anche quella parte della società che fruisce del diritto di viversene oziosa...

Stefano Franscini
(Oss. del Ceresio, 1° genn. 1830)

Schiavitù moderna

... Non è vero che la schiavitù sia scomparsa; e non penso, oh no, all'Africa tenebrosa; e non si tratta di casi isolati. Tutti conosciamo qualche schiavo, che si trascina coi ferri alle caviglie e col giogo sul groppone; e sorride, il poveraccio, credendo di nascondere la sua miseria, ma il sorriso, per chi vede e sa, si slabbra in una orrida smorfia. Penso a certi mariti alle prese con certe mogli mondane, corrette in apparenza e corrotte nella sostanza, crude, avide di lusso e di godimenti, e con certe figlie, cresciute a tanta scuola. Il misero si arrabatta, a destra e a manca, e si curva e si insinua, per far denaro, per placar la lupetta. Ma, si! La botte è senza zipolo, e bravo chi la riempie...

Giannino Gavazzi

Il grave problema (non risolto) degli esami finali

Gli esami finali nelle Scuole elementari e nelle Scuole maggiori

(CONCORSO)

Posto che anche gli esami finali devono contribuire a sradicare il verbalismo — come può svolgersi, in base al programma ufficiale del 1936, l'esame finale in una prima classe elementare maschile o femminile? Come in una seconda classe? E in una terza? In una quarta? In una quinta? Come in una prima maggiore maschile o femminile? In una seconda maggiore? In una terza?

Ogni concorrente sceglierà una sola classe. Gli otto lavori migliori (uno per ogni classe, dalla I elementare alla III maggiore) saranno premiati ciascuno con franchi quaranta e con una copia dell'« Epistolario » di Stefano Franscini e pubblicati nell'« Educatore ». Giudice: la nostra Commissione dirigente.

La Commissione dirigente si riserva il diritto di pubblicare, in tutto o in parte, anche lavori non premiati.

Per essere in carreggiata

Come preparare le maestre degli asili infantili?

L'ottava conferenza internazionale dell'istruzione pubblica, convocata a Ginevra dal « Bureau international d'éducation », il 19 luglio 1939, adottò queste importanti raccomandazioni:

I

La formazione delle maestre degli istituti prescolastici *(asili infantili, giardini d'infanzia, case dei bambini o scuole materne) deve sempre comprendere una specializzazione teorica (1) e pratica che le prepari al loro ufficio. In nessun caso questa preparazione può essere meno approfondita di quella del personale insegnante delle scuole primarie.*

II

Il perfezionamento delle maestre già in funzione negli istituti prescolastici *deve essere favorito.*

III

Per principio, le condizioni di nomina e la retribuzione delle maestre degli istituti prescolastici *non devono essere inferiori a quelle delle scuole primarie.*

IV

Tenuto conto della speciale formazione sopra indicata, deve essere possibile alle maestre degli istituti prescolastici *di passare nelle scuole primarie e viceversa.*

(1) S'intende: recisamente avversa all'ecolalìa, al « bagolamento ».

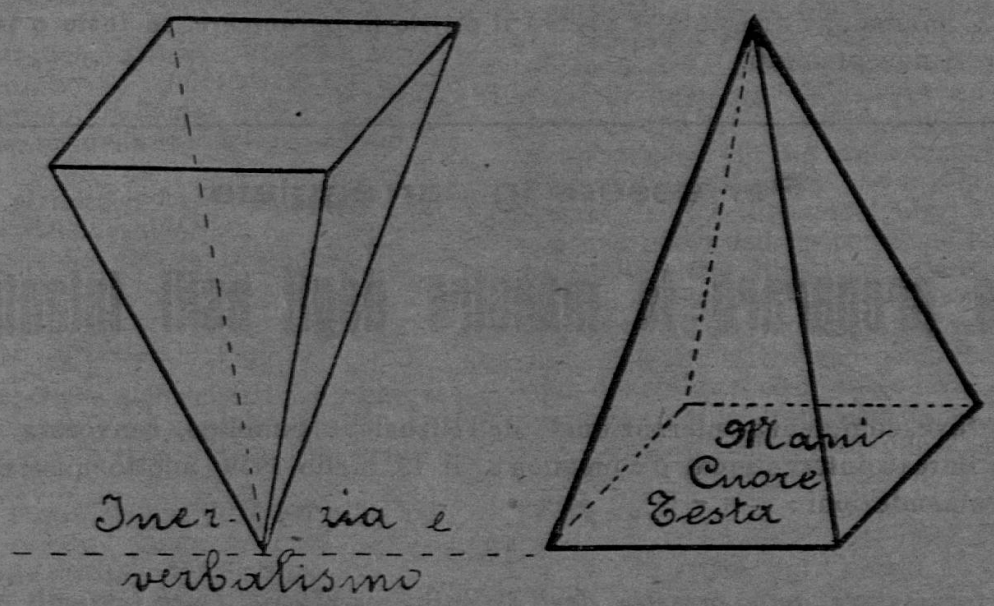
Per essere degni di onorare Enrico Pestalozzi acerrimo avversario del „lirilari" o psittacismo

1746 — 12 gennaio — 1946

Meditare «La faillite de l'enseignement» (Editore Alcan, Parigi, 1937, pp. 256) gagliardo atto d'accusa dell'insigne educatore e pedagogista Jules Payot contro le funeste scuole verbalistiche e nemiche delle attività manuali

Governi, Associazioni magistrali, Pedagogisti, Famiglie e Scuole al bivio

«Homo loquax» o «Homo faber»?
«Homo neobarbarus» o «Homo sapiens»?
Degenerazione o Educazione?



Inetti; puzzolenti pettegole	Uomini
Parassiti e squilibrati	Donne
Stupida manìa dello sport	Cittadini, lavoratori
Mancanza di carattere	e risparmiatori
Caccia agli impieghi	Agricoltura, artigianato
Erotomanìa	e famiglie fiorenti
Cataclismi domestici,	Comuni e Stati solidi
politici e sociali	Pace sociale

L'educazione scolastica e domestica di oggi conduce allievi e allieve alla pigrizia fisica e all'indolenza nell'operare.
(1826) FEDERICO FROEBEL

La scuola (verbalistica e priva di attività manuali) va annoverata fra le cause prossime o remote che crearono la classe degli spostati.
(1893) Prof. G. BONTEMPI, Segr. Dip. P. E.

Quos vult perdere, Deus dementat prius.

Nel corso della civiltà il pensare è fiorito su dal fare.
(1916) GIOVANNI VIDARI

L'âme aime la main.

BIAGIO PASCAL

L'idée naît de l'action et doit revenir à l'action, à peine de déchéance pour l'agent.
(1809-1865)

P. J. PROUDHON

« Homo faber », « Homo sapiens »: devant l'un et l'autre, qui tendent d'ailleurs à se confondre ensemble, nous nous inclinons. Le seul qui nous soit antipathique est l'« Homo loquax », dont la pensée, quand il pense, n'est qu'une réflexion sur sa parole.
(1934)

HENRI BERGSON

Ogni concreto conoscere non può non essere legato alla vita, ossia all'azione.

BENEDETTO CROCE

La filosofia è alla fine, non al principio. Pensiero filosofico, sì; ma sull'esperienza e attraverso l'esperienza.

GIOVANNI GENTILE

Il capovolgere la relazione fra attività e pensiero, il premettere nel processo educativo l'imparare all'agire, il sapere al fare fu un errore: quell'errore che ha creato la retorica, gli eroi da tavolino, i saltimbanchi della parola.
(1935)

FRANCESCO BETTINI

Da manovale, da artiere ad artista: tale la via percorsa dalla pleiade gloriosa dei Maestri comacini. E però ai due, già noti, titoli nobiliari della storia ticinese (Libertà comunali e Arte) possiamo e dobbiamo aggiungerne un terzo: Pedagogia e didattica dell'azione.

ERNESTO PELLONI

Scema la tua pedagogia, buffi i tuoi tentativi di organizzazione scolastica, se all'attività manuale dei fanciulli e delle fanciulle, degli studenti e delle studentesse non dai tutto il posto che le spetta. Chi libererà il mondo dall'insopportabile e nocivo « Homo loquax » e dalla « diarrhaea verborum? ».
(1936)

STEFANO PONCINI

Le monde appartiendra à ceux qui, armés d'une magnifique puissance de travail, seront les mieux adaptés à leur fonction.
(1936)

GEORGES BERTIER

C'est par l'action que l'âme prend corps et que le corps prend âme; elle en est le lien substantiel; elle en forme un tout naturel.
(1937)

MAURICE BLONDEL

Il est indispensable pour nos enfants qu'une partie importante de la journée soit consacrée à des travaux manuels.
(1937)

JULES PAYOT

L'esperienza dei « mestieri » storici (allevamenti, coltivazioni, cucina, legno, pietra, metalli, plastica, ecc.) è un diritto elementare di ogni fanciullo.
(1854-1932)

PATRICK GEDDES

E' tempo che la parola « scuola », che secondo l'etimologia greca significa « ozio », rinunci al suo ètimo e divenga laboratorio.
(1939)

GIUSEPPE BOTTAI

Governanti, filosofi, pedagogisti, famiglie, professori, maestri e maestrine: che faremo di uomini e di donne che non sanno o non vogliono lavorare? Mantenerli? Se non siamo impazziti, educhiamo al lavoro delle mani e della mente e al risparmio: soltanto allora saremo sulla strada maestra e non su quella che conduce alla decadenza, al parassitismo, alla degenerazione.

Chi non vuol lavorare non mangi.

SAN PAOLO

36 13 g 2 Biblioteca Nazionale Svizzera
(Biblioteca Cantonale)

Ed... Associazione Nazionale per il Mezzogiorno
ROMA (112) - Via Monte Giordano 36

Il Maestro Esploratore

Scritti di Giuseppe Lombardo Radice, Ernesto Pelloni, Cristoforo Negri, Ebe Trenta, Avv. A. Weissenbach, C. Palli, R. De Lorenzi — e 45 illustrazioni.

2° supplemento all' « Educazione Nazionale » 1928

Lezioni all'aperto, visite e orientamento professionale con la viva collaborazione delle allieve

Scritti di A. Bonaglia, Giuseppe Lombardo Radice, E. Pelloni
62 cicli di lezioni e un'appendice

3° Supplemento all' « Educazione Nazionale » 1931

Pestalozzi e la cultura italiana

(Vol. di pp. 170, Lire 16: presso l'Amministrazione dell' « Educatore » Fr. 4.30)

Contiene anche lo studio seguente:

Pestalozzi e gli educatori del Cantone Ticino

di ERNESTO PELLONI

Capitolo Primo: **Da Francesco Soave a Stefano Franscini.**

I. Un giudizio di Luigi Imperatori. - II.. Francesco Soave. - III. Giuseppe Bagutti - IV. Antonio Fontana - V. Stefano Franscini - VI. Alberto Lamoni - VII. L. A. Parravicini.

Capitolo Secondo: **Giuseppe Curti.**

Pestalozzi e i periodici della Demopedeutica. - II. La « Grammatichetta popolare » di Giuseppe Curti. - III. Precursori, difensori e critici. - IV. Curti e Romeo Manzoni. V. Verso tempi migliori.

Capitolo Terzo: **Gli ultimi tempi.**

I. Luigi Imperatori e Francesco Gianini. - II. Alfredo Pioda. - III. Conclusione: I difetti delle nostre scuole. Autoattività, scuole e poesia. - Autoattività, scuole ed esplorazione poetico-scientifica della zolla natia. - L'autoattività e l'avvenire delle scuole ticinesi.

S. A. Arti Grafiche già Veladini e C. Lugano